



Simone Weil

L'Iliade
ou le poème de la force

Rivages poche / Petite Bibliothèque



Simone Weil

Parigi, 1909 – Ashford 1943



1909 Nasce da una famiglia di origine ebraica figlia di un medico e sorella del matematico André Weil.

1928: E' ammessa all'École normale supérieure di Parigi. In questi anni si avvicina al marxismo comunista, passando poi ad una posizione socialista fortemente critica verso lo stalinismo.

1931-38 Docente di filosofia in vari licei

1934 Lavora per 8 mesi in una fabbrica per condividere la vita degli operai. Frutto di questa esperienza è il saggio *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, pubblicato postumo.

1936 Si unisce ai partigiani antifranchisti in Spagna lavorando nelle retrovie, ma dopo pochi mesi lascia per un infortunio.

1937-38 Brevi viaggi in Italia, dove si avvicina alla spiritualità francescana.

1940 Fuga dalla Parigi occupata dai nazisti e trasferimento a Marsiglia dove pubblica *L'Iliade o il poema della forza* con l'anagramma di Émile Novis.

1942 Va in esilio dapprima a Casablanca poi a New York. Alla fine dell'anno si trasferisce a Londra per unirsi all'organizzazione *France libre*.

1943 Viene ricoverata presso il sanatorio di Ashford per tubercolosi dove muore il 24 agosto, sfinita dai digiuni per unirsi spiritualmente alle vittime del nazismo.

La tesi

Il vero eroe, il vero argomento, il centro dell'*Illiade*, è la forza. La forza adoperata dagli uomini, la forza che piega gli uomini, la forza dinanzi alla quale si ritrae la carne degli uomini. L'anima umana vi appare continuamente modificata dai suoi rapporti con la forza: travolta, accecata dalla forza di cui crede disporre, si curva sotto l'imperio della forza che subisce. Chi aveva sognato che la forza, grazie al progresso, appartenesse ormai al passato, ha voluto vedere in questo poema un documento; chi sa discernere la forza, oggi come un tempo, al centro di ogni storia umana, vi trova il più bello, il più puro degli specchi.

Una definizione

La forza è ciò che rende chiunque le sia sottomesso una cosa.



Tanto spietatamente la forza stritola, tanto spietatamente essa inebria chiunque la possieda o creda di possederla. Nessuno la possiede veramente. Nell'*Iliade* gli uomini non sono divisi in vinti, schiavi, supplici da un lato, in vincitori e capi dall'altro; non vi si trova un solo uomo che a un certo momento non sia costretto a piegare sotto la forza.

A forza d'esser cieco, il destino stabilisce una sorta di giustizia, cieca anch'essa, che punisce gli uomini armati con la pena del taglione; l'*Illiade* l'ha formulata molto tempo prima del Vangelo e quasi negli stessi termini:

« Ares è equanime e uccide quelli che uccidono ».

Che tutti siano destinati, nascendo, a patire violenza, è una verità a cui l'imperio delle circostanze chiude gli spiriti degli uomini. Il forte non è mai assolutamente forte, né il debole assolutamente debole, ma l'uno e l'altro lo ignorano. Essi non si credono della medesima specie. Né il debole si considera il simile del forte, né da lui è considerato suo simile. Colui che possiede la forza avanza in un ambiente privo di resistenza senza che nulla, nella materia umana intorno a lui, sia di natura tale da suscitare, tra l'impeto e l'atto, quel lieve intervallo ove si inserisce il pensiero. E dove non ha dimora il pensiero, non ne ha la giustizia né la prudenza. Perciò quegli uomini armati agiscono duramente e follemente. La loro spada affonda in un nemico inerme ai loro ginocchi; trionfano di un moribondo descrivendogli le offese che subirà il suo corpo; Achille sgozza dodici adolescenti troiani sopra il rogo di Patroclo con la stessa naturalezza con cui noi tagliamo fiori per una tomba. Usando del loro potere, essi non dubitano mai che le conseguenze dei loro atti li faranno a loro volta piegare.

Tale castigo, di un rigore geometrico, che punisce automaticamente l'abuso della forza, fu il primo oggetto della meditazione dei Greci. Esso costituisce l'anima dell'epopea; sotto il nome di Nemese è la molla delle tragedie di Eschilo; i Pitagorici, Socrate, Platone ne fecero il loro punto di partenza per pensare l'uomo e l'universo. La nozione ne è divenuta familiare ovunque sia penetrato l'ellenismo. Forse, proprio questa nozione greca sussiste, sotto il nome di kharma, in paesi d'Oriente impregnati di buddismo; ma l'Occidente l'ha perduta e non ha neppur più, in nessuna delle sue lingue, parola che la esprima; le idee di limite, di misura, di equilibrio, che dovrebbero determinare la condotta della vita, non hanno più che un impiego servile nella tecnica. Noi siamo geometri solo di fronte alla materia; i Greci furono prima di tutto geometri nell'apprendimento della virtù.

Certo, ogni uomo è destinato a morire e un soldato può invecchiare tra le battaglie; ma per coloro la cui anima è sottomessa al giogo della guerra, il rapporto fra la morte e l'avvenire non è lo stesso che per gli altri uomini. Per gli altri la morte è un limite imposto in anticipo all'avvenire; per essi è l'avvenire stesso, l'avvenire assegnato loro da una professione. Che uomini abbiano per avvenire la morte è contro natura. Non appena la pratica della morte ha reso sensibile la possibilità di morte che ogni minuto racchiude, il pensiero diviene incapace di passare da un giorno al suo domani senza attraversare l'immagine della morte. Lo spirito è teso, allora, come può soffrire di esserlo solo per brevissimo tempo, ma ogni nuova alba riconduce la stessa necessità; i giorni aggiunti ai giorni formano anni. L'anima patisce violenza tutti i giorni. Ciascun mattino l'anima si mutila di ogni aspirazione, perché il pensiero non può viaggiare nel tempo senza attraversare la morte. Così la guerra cancella ogni idea di scopo, fino all'idea stessa degli scopi della guerra. Cancella il pensiero stesso di metter fine alla guerra.

La stessa disperazione, allora, spinge a perire e a uccidere.

« Lo so che il mio destino è di morire qui,
lontano da mio padre e da mia madre amati; tuttavia
non cesserò se i Troiani non siano saziati di guerra ».

L'uomo abitato da questo doppio bisogno di morte appartiene, finché non sia divenuto altro, a una razza diversa da quella dei viventi.

Quale eco può trovare in simili cuori la timida aspirazione della vita, quando il vinto implora che gli si consenta di rivedere il giorno? Già il possesso delle armi da un lato, la privazione delle armi dall'altro, tolgono a una vita minacciata quasi ogni importanza; come potrebbe mai, colui che ha distrutto in se stesso il pensiero che vedere la luce è dolce, rispettare l'identico pensiero in quel lamento umile e vano? (...)

« Via, amico, muori anche tu! Perché tanti lamenti?
Anche Patroclo è morto, e valeva assai meglio di te.

Ed io, non vedi quanto io sia bello e grande?

Sono di nobile stirpe, mia madre è una dea;
ma anche su me sta la morte: è il duro destino.

Sia l'aurora, o la sera, o il mezzo del giorno,
quando anche a me, con le armi, si strapperà la vita... ».

Quando si è dovuta distruggere ogni aspirazione di vita in se stessi, per rispettare in altri la vita è necessario uno sforzo di generosità da spezzare il cuore.

Tale la natura della forza. Il potere ch'essa possiede, di trasformare gli uomini in cose, è duplice e si esercita da ambo le parti: essa pietrifica diversamente, ma ugualmente, le anime di quelli che la subiscono e di quelli che la usano. Tale proprietà tocca il più alto grado in mezzo alle armi, dal momento nel quale una battaglia si orienta verso una decisione. Le battaglie non si decidono tra uomini che calcolano, combinano, prendono una risoluzione e la attuano, ma tra uomini spogliati di queste facoltà, trasformati, caduti al livello della materia inerte che non è che passività, come cieche forze che non sono che impeto. È questo il segreto ultimo della guerra, e l'*Iliade* lo esprime paragonando i guerrieri all'incendio, alla inondazione, al vento, alle bestie feroci, a qualsiasi causa cieca di disastro, oppure agli animali paurosi, agli alberi, all'acqua, alla sabbia, a tutto ciò che è mosso dalla violenza delle forze esterne.

Questa doppia proprietà di pietrificazione è essenziale alla forza, e un'anima posta al contatto della forza non vi sfugge se non per una qualche sorta di miracolo. Tali miracoli sono rari e brevi.

La leggerezza di coloro che maneggiano senza rispetto quegli uomini e quelle cose che sono o sembrano essere alla loro mercé, la disperazione che costringe il soldato a distruggere, lo stritolamento dello schiavo e del vinto, i massacri, tutto contribuisce a formare un quadro uniforme d'orrore. Esso ha un eroe solo: la forza. Ne risulterebbe una tetra monotonia, se non vi fossero, disseminati qua e là, momenti luminosi, momenti brevi e divini nei quali gli uomini hanno un'anima. L'anima che così si risveglia un istante, per ripetersi poco dopo sotto l'imperio della forza, si desta pura e intatta; non vi appare alcun sentimento ambiguo, complicato o torbido; vi hanno posto solo il coraggio e l'amore. Talora un uomo trova così la sua anima mentre delibera con se stesso, quando tenti, come Ettore dinanzi a Troia, senza il soccorso degli uomini o degli dèi, di affrontare da solo il destino. Gli altri momenti in cui gli uomini trovano la loro anima sono quelli in cui amano; non c'è quasi forma pura dell'amore tra gli uomini che sia assente dall'*Iliade*.

Eppure una tale accumulazione di violenze sarebbe fredda senza un accento di amarezza inguaribile che si fa sentire continuamente, anche se indicato spesso da una sola parola, spesso addirittura da un taglio di verso, da un rimando. Proprio in questo l'*Iliade* è una cosa unica: in questa amarezza che procede dalla tenerezza e che si stende su tutti gli umani, eguale come il chiarore del sole. Il tono non cessa mai di essere intriso d'amarezza, non si abbassa mai al lamento. La giustizia e l'amore, che non possono esistere in questo quadro di estreme e ingiuste violenze, lo bagnano con la loro luce facendosi sentire solo indirettamente, attraverso l'accento. Nulla di prezioso, sia o no destinato a perire, è disprezzato, la miseria di tutti è esposta senza dissimulazione o disdegno, nessun uomo è posto al di sopra o al di sotto della condizione comune a tutti gli uomini, tutto ciò che è distrutto è rimpianto. Vincitori e vinti sono egualmente prossimi, sono i simili, allo stesso titolo, del poeta e degli uditori. Se una differenza c'è, è che la sventura dei nemici viene sentita forse più dolorosamente.

Tutto ciò che è assente dalla guerra, tutto ciò che la guerra distrugge o minaccia è avvolto di poesia nell'*Illiade*; i fatti di guerra, mai. Il passaggio dalla vita alla morte non è velato da alcuna reticenza:

Allora gli saltarono i denti, gli salì dai due lati

il sangue agli occhi, il sangue che per le labbra e le nari

rendeva, a bocca aperta; la morte nella sua nera nube l'avvolse.

La fredda brutalità dei fatti di guerra non è mascherata da nulla perché né i vincitori né i vinti sono ammirati, spregiati, odiati. Della sorte mutevole delle battaglie decidono quasi sempre il destino e gli dèi. Dentro i limiti assegnati dal destino, gli dèi dispongono sovraneamente della vittoria e della disfatta; sono sempre loro a provocare le follie e i tradimenti grazie ai quali la pace è ogni volta impedita; la guerra è affar loro ed essi non hanno moventi che non siano il capriccio e la malizia. Quanto ai guerrieri, i paragoni che li fanno apparire, vincitori o vinti, come bestie o cose, non possono far provare né ammirazione né disprezzo, ma unicamente il rimpianto che uomini possano essere trasformati a tal punto.

La straordinaria equità che ispira l'*Iliade* ha forse esempi a noi sconosciuti, ma non ha avuto imitatori. A malapena ci si accorge che il poeta è greco e non troiano. Il tono del poema sembra portare testimonianza diretta dell'origine delle parti più antiche, la storia forse non ci darà mai chiarimenti su questo punto. Se si crede con Tucidide che, ottant'anni dopo la distruzione di Troia, gli Achei soffersero a loro volta una conquista, ci si può chiedere se quei canti, dove il ferro non è nominato che raramente, non siano i canti di quei vinti, tra i quali alcuni forse presero la via del l'esilio. Costretti a vivere e morire « ben lungi dalla patria », come i Greci caduti dinanzi a Troia, perdute come i Troiani le loro città, ritrovavano se stessi sia nei vincitori, che erano i loro padri, sia nei vinti, la cui miseria somigliava alla loro: la verità di quella guerra ancora vicina poteva mostrarsi loro attraverso gli anni, non velata dalla ebrietà dell'orgoglio né dall'umiliazione. Potevano figurarsela insieme da vinti e da vincitori e conoscere in questo modo ciò che mai né vincitori né vinti hanno conosciuto, gli uni e gli altri essendo accecati. Tutto questo non è che un sogno; non si può che sognare su tempi tanto remoti.

Il Vangelo è l'ultima e meravigliosa espressione del genio greco, come l'*Illiade* è la prima; lo spirito della Grecia vi traspare non soltanto nel fatto che esso comanda di ricercare, a esclusione di ogni altro bene, « il regno e la giustizia del nostro Padre celeste », ma anche perché vi è esposta la miseria umana, e questo in un essere divino al tempo stesso che umano. Le sequenze della Passione mostrano che uno spirito divino, unito alla carne, è alterato dalla sventura, trema dinanzi alla sofferenza e alla morte, si sente, nel fondo del suo abbandono, separato dagli uomini e da Dio. Il sentimento della miseria umana dà loro quell'accento di semplicità che è il marchio del genio greco, e che è tutto il pregio della tragedia attica e dell'*Illiade*. Certe parole rendono un suono stranamente affine a quello dell'epopea, e l'adolescente troiano inviato alla casa di Ade, sebbene riluttante a partire, torna alla mente quando il Cristo dice a Pietro: «Un altro ti cingerà e ti menerà dove tu non vuoi». Tale accento non è separabile dal pensiero che ispira il Vangelo; infatti il sentimento della miseria umana è una condizione della giustizia e dell'amore. Colui che ignora fino a qual punto la volubile fortuna e la necessità tengono ogni anima umana alla loro mercé, non può considerare suoi simili né amare come se stesso quelli che il caso ha separato da lui con un abisso. La diversità delle costrizioni che pesano sugli uomini fa nascere l'illusione che vi siano tra di loro specie distinte cui non è dato comunicare. Non è possibile amare né essere giusti se non si conosca l'imperio della forza e non lo si sappia rispettare.

Ma nulla di quanto hanno prodotto i popoli d'Europa vale il primo poema conosciuto che sia apparso presso uno di essi. Ritroveranno forse il genio epico quando sapranno credere che nulla è al riparo dalla sorte, quindi non ammirare mai la forza, non odiare i nemici, non disprezzare gli sventurati. È dubbio che ciò sia prossimo ad accadere.